

Bonino, Bray, Brera, De Rita, Ferrera, Gallo,  
Jahier, Letta, Magatti, Prodi, Reichlin, Saraceno,  
Severino, Tamburi, Tremonti, Treu, Zamagni

# IL MONDO CHE VERRÀ

Interpretare e orientare lo sviluppo  
dopo la crisi sanitaria globale



# FACTUM E FACIENDUM

Stefano Zamagni

## Factum

A1. La prima grande lezione che ci viene dalla pandemia della SARS-2 è che abbiamo bisogno tutti – politici, scienziati, uomini d'affari, persone comuni – di un grande bagno di umiltà. Troppo a lungo si è coltivata l'illusione che le nuove tecnologie convergenti potessero assicurarci uno sviluppo lineare, senza limiti seri di sorta. Sarebbe bastato aspettare.

Si consideri, ad esempio, le promesse del progetto transumanista, incardinato presso l'*University of Singularity* in California, di arrivare entro il 2050, a portare la durata della vita umana fino a 120 anni - secondo una dichiarazione recente del prof. Kurzweil. Nel pieno e convinto riconoscimento del fondamentale ruolo della scienza, occorre ammettere che la scienza è altrettanto erratica quanto le altre pratiche umane. I miti sono sempre pericolosi, quale che sia l'ambito in cui prendono forma. Si continui pure ad investire sull'intelligenza artificiale, senza però dimenticare l'intelligenza dell'umiltà.

A2. Una seconda grande lezione ha a che vedere con il tipico vizio del corto-termismo. Dobbiamo riconoscerlo: negli ultimi decenni, la cultura, anche quella blasonata, ha di fatto posto in disparte quella virtù cardinale che è la prudenza. Anzi, si è voluto far credere che prudente è il soggetto che teme di prendere decisioni, perché avverso al rischio. Ma la prudenza – l'*auriga virtutum* secondo l'Aquinate, perché guida tutte le altre virtù – è esattamente il contrario. È piuttosto la virtù del voler guardare lontano per mirare al bene comune. Perché si è atteso fino al

21 febbraio per prendere i primi timidi provvedimenti quando si sapeva da oltre un mese e mezzo che in Cina (e subito dopo in Corea del Sud) il virus andava mietendo vittime? Perché si è fatto credere che la pandemia fosse un caso di cigno nero, cioè un evento imprevedibile, quando invece era stato previsto da almeno dieci anni? (Cfr. D. Quammen, *Spillover. Infezioni animali e la prossima pandemia*, Adelphi, 2012, ed. orig. 2010 e la dichiarazione di Anthony Fauci, Direttore dell'Istituto Nazionale per le malattie infettive, USA, su *Healio*, genn. 2017). Perché non si è tenuto conto del fatto, arcinoto, che il tratto iniziale della curva esponenziale che descrive l'andamento temporale dell'infezione è quasi piatto, il che ha indotto a credere che non ci fosse motivo di preoccuparsi più di tanto?

A.3. La pandemia ci sta facendo comprendere la profonda differenza tra *government* e *governance*. (Purtroppo la lingua italiana possiede un solo vocabolo: governo). *Government* è l'istituzione politica cui spetta l'ultima parola, come si è soliti dire; *governance*, invece, dice dei soggetti e dei modi in cui le decisioni finali prese dal governo devono essere concretamente realizzate per conseguire l'obiettivo dichiarato. Chi l'ha detto che la funzione implementativa vada affidata alla sola burocrazia o ad altri organi dello Stato? Solo chi non conosce o non crede al principio di sussidiarietà (circolare) può pensare questo. E dire che il nuovo articolo 118 della Costituzione (introdotto nel 2001) parla esplicitamente di sussidiarietà, rinviando ai corpi intermedi della società (art. 2 della Costituzione) il compito di intervenire fin dalla fase di coprogettazione degli interventi e non solo in quella della cogestione degli stessi. Un solo esempio (per ragioni di spazio) di mancata applicazione del principio di sussidiarietà. Il prof. Giuseppe Pellicci, direttore dell'Istituto Europeo di Oncologia di Milano (un Ente di Terzo Settore) ha dichiarato: "Con più di 290 colleghi abbiamo offerto di aprire i nostri laboratori in tutta Italia e mettere a disposizione macchine e personale. Insieme possiamo

analizzare i tamponi necessari. Solo in Lombardia saremmo in grado di passare dai circa centomila attuali a cinquecentomila". (Corriere della Sera, 26 marzo 2020). Ma l'offerta non è stata accolta. La prima reazione collettiva di fronte all'emergenza è stata all'insegna di un sorprendente senso di appartenenza e di amicizia civile. Si è avvertito l'impegno della società; soprattutto si è sentita pulsare la comunità nazionale cui d'istinto si attribuisce il valore di un'appartenenza motivante. Non è poco; come se l'evidenza dell'essere-con riemergesse dal fondo di quell'individualismo libertario tanto esaltato e propagandato. Non è lo Stato che ci tiene insieme e non è la separazione fisica che ci basta. Istituzione pubblica e individualità separata non danno motivazione di vivere insieme. Eppure, famiglia, comunità, nazione sono state tra le parole più maltrattate e svilite da decenni. È anche e soprattutto per questo che si deve tradurre in pratica il principio di sussidiarietà (circolare).

A4. Infine, la scoperta – si fa per dire – che abbiamo acquisito è che la salute di tutti dipende dalla salute di ciascuno. Quanto a dire che la salute è un *bene comune*, né un bene pubblico e tanto meno un bene privato. Questa pandemia non è affatto l'ultima, la "grande peste" che non tornerà per un altro secolo. Al contrario, il riscaldamento globale facilita la moltiplicazione delle pandemie tropicali, come da anni vanno dicendo una pluralità di organismi, dalla Banca Mondiale all'IPCC (*Intergovernmental panel on climate and change*). La distruzione della biodiversità naturale provoca pandemie, del tipo Covid-19. Distruggendo gli ecosistemi, liberiamo più facilmente i virus aerobici dai loro ospiti naturali. Quando ciò accade, questi virus hanno bisogno di un nuovo ospite. Spesso, quell'ospite siamo noi.

C'è poi il triste fenomeno dei mercati della fauna selvatica (i c.d. *wet market*), i quali ci pongono in contatto con animali i cui virus non ci sono noti. Il legame tra zoonosi e degrado ambientale è oggi messo in luce da tutti i centri seri di ricerca: OMS, FAO,

CNRS etc. Kate Jones dell'*University College* di Londra, già nel 2008 aveva identificato 335 malattie infettive emergenti a livello globale nel periodo 1940-2004. Il 60% di queste è originato dalla fauna selvatica. Ma mai dimenticare che la carne di animali selvatici (*bushmeat*) è consumata non per vezzo culturale o in omaggio a tradizioni, ma per ragioni legate alla povertà.

Il punto da rimarcare è che maggiore è la ricchezza della biodiversità, migliore è la resilienza delle popolazioni: Si veda, al riguardo, la dichiarazione di 15.364 scienziati, firmata nel 2017, dal titolo "*World's Scientists' Warning to Humanity*". All'epoca della SARS1, nel 2004, non abbiamo pensato alla successiva possibile epidemia – quella attuale. Non possiamo continuare a ripetere il medesimo errore di superficialità, cioè di mancanza di prudenza. Dobbiamo ora pensare al prossimo virus.

### **Faciendum**

B1. Il grosso bivio di fronte al quale si trova oggi il paese è quello che concerne la scelta della strategia di uscita dalla crisi. La storia insegna che si può uscirne in due modi. Per un verso quello del ritorno alla situazione *ex-ante*, con gli aggiustamenti necessari. È questo il "modello dell'alluvione": si attende che l'acqua rientri nell'alveo del fiume, si rinforzano gli argini e poi "*business as usual*". Ma così si rende la società più vulnerabile. Per l'altro verso, c'è il modo della resilienza trasformativa: si interviene per arricchire la capacità di resistenza del sistema contro la sua vulnerabilità, e lo si fa trasformando interi pezzi dell'assetto istituzionale pre-esistente. Non bastano le riforme, che sono invece adatte per la prima strategia. Quella che va privilegiata è la seconda via d'uscita. Infatti, perchè sprecare l'occasione di una crisi così profonda per imprimere alla nostra società un cambio radicale di passo? D'altro canto, a che servirebbe diventare più resilienti se il fine fosse quello di conservare l'esistente?

Tutti sanno che la struttura del nostro sistema produttivo è caratterizzata dalla prevalenza delle piccole e medie imprese. È

dunque scorretto – anche metodologicamente – applicare ad una realtà come la nostra ricette che sono state pensate e poste in atto in realtà affatto diverse. È questo un limite di non poco conto della nostra cultura: il limite di chi subisce il fascino di quel che accade altrove, ritenendolo comunque superiore. L'esterofilia è segno di sudditanza culturale che è sempre dannosa perché conduce, tanto o poco, al misoneismo, che è la disposizione d'animo di chi odia il cambiamento. Dimentichiamo così di ricordarci che l'economia di mercato, intesa quale modello di ordine sociale, è nata in terra d'Italia (Toscana) durante il secolo dell'Umanesimo civile (il Quattrocento). Un solo esempio per dimostrare le conseguenze negative derivanti da tale dimenticanza. Abbiamo depotenziato, fino alla scomparsa, quelle banche di comunità e del territorio, di cui oggi avremmo grande necessità per la rinascita del nostro sistema produttivo. Questo perché?

Per l'irragionevole scelta di accogliere l'assurda tesi secondo cui nel settore bancario "*one size fits all*" – una tesi priva di ogni fondamento scientifico. Lo stesso potrebbe dirsi per lo smantellamento dei distretti industriali, che anziché essere profondamente rinnovati, sono stati dati in pasto alle forze del globalismo (da non confondersi con la globalizzazione). E così via. Ritornare sui propri passi per correggere gli errori commessi sarebbe segno di grande saggezza.

B2. Un tasto sul quale mai come in questo tempo si è tato battuto è quello della de-burocratizzazione. Ma la burocratizzazione – cioè l'elefantiasi della burocrazia – è l'effetto, non la causa, del male. La causa va rintracciata, piuttosto, nel *rent-seeking* (ricerca della rendita). È questo il vero cancro all'origine del nostro declino, perché, al pari di quella terribile patologia, la rendita vive e prospera estraendo valore dai fattori che creano valore, cioè lavoro e capitale. Tante sono le forme della rendita: finanziaria, immobiliare, fondiaria, burocratica; ma tutte hanno in comune il medesimo elemento: la non generatività. Si leggano le pagine che

Achille Loria (1857-1943) dedica alla rendita quale più grave patologia del capitalismo. Ebbene, la burocrazia è lo strumento principale nelle mani del potere politico per assicurarsi la conservazione (e il potenziamento) delle posizioni di rendita. Ecco perché tutte le forze politiche mentre si stracciano le vesti per l'eccessiva burocratizzazione, nulla succede. In realtà basterebbe: disboscare la normativa e renderla leggibile; selezionare i capi della burocrazia, anziché nominarli; dotare gli uffici di tecnologie adeguate per aumentarne la produttività, etc. Non ci sarà mai una rinascita, se non si va alla radice del male che pure viene denunciato – ha ricordato di recente papa Francesco. È in vista di ciò che occorre portare avanti il progetto di democrazia deliberativa – da non confondere con la democrazia decidente. Solo con questo modello si può vincere la c.d. fallacia della congiunzione: al cervello umano – che è pigro – piacciono di più le storie, le narrazioni che non i ragionamenti logici. È per questo che la politica populista si alimenta di storie plausibili, ma non vere, spesso pericolose. Non si salva l'economia se prima non si salva la democrazia.

B3. Occorre scongiurare il pericolo di un ritorno, sia pur in forma diversa, allo statalismo. (Si badi di non confonder statalismo con statualità). È evidente che nelle fasi emergenziali lo Stato debba intervenire, anche in modo pesante per svolgere ruoli di supplenza degli attori privati e civili in una pluralità di ambiti. Ma deve farlo tenendo fermo lo sguardo sul dopo (nel caso di specie, sul dopo pandemia). Per scongiurare il rischio del “*crowding-out*” (cioè l'effetto spiazzamento). Così, va bene l'elargizione di denaro, ma a condizione che questo avvenga in modo da trasformare i settori produttivi. Inoltre, il governo deve intervenire per creare le condizioni affinché mercato e comunità possano librarsi con le loro ali, senza sostituirsi paternalisticamente ad essi. Ad esempio, il Decreto Liquidità non deve far tornare il sistema economico al 1933, quando venne creata l'IRI. L'immagine che favorisco è quella dello Stato come levatrice che, dopo la venuta alla luce di una



nuova vita, si ritira. Come ricordava, con forza, Luigi Sturzo, lo Stato non può diventare un'istituzione totale, perché esso appartiene all'ordine dei mezzi e non dei fini. Il fine è il bene comune della nazione ed è rispetto a ciò che lo Stato va giudicato – sempre che si voglia rimanere entro il modello della democrazia liberale.

B4. Non più eludibile è il problema della revisione radicale del nostro sistema fiscale. Tre le questioni di rilevanza prioritaria: La prima è quella dell'evasione. Le stime più attendibili parlano di 110 miliardi circa all'anno. Nel 2017, la quota di PIL derivante dall'economia sommersa era dell'11% e quella da attività illegali l'1,1% circa. È noto che in periodi di recessione o anche di stagnazione queste quote tendono ad aumentare. Importante è conoscere gli ambiti nei quali l'evasione tende ad annidarsi: il 37% proviene dal settore dei servizi alla persona; il 24% dal commercio; il 22% dalle costruzioni; il 17% dall'agricoltura; il 3,6% dalla produzione dei beni di investimento. Perché è importante conoscere ciò? Per la ragione che chi evade presenta una dinamica di produttività inferiore a quella di chi, per competere, deve innovare e ridurre i costi di transazione. Duplice è quindi il danno derivante dall'azione evasiva. Occorre dunque decidersi in merito: quanto di quell'ammontare vogliamo recuperare al gettito fiscale, perché i mezzi ci sono.

La seconda questione è quella che riguarda la conservazione della base imponibile degli Stati. Come ha chiarito Mario Draghi, se non si difende la base imponibile e dunque la capacità produttiva, mancherà il sostegno alla spesa dello Stato. Il settore pubblico non è base imponibile, contrariamente a quel che ancora tanti pensano. La terza questione chiama in causa l'infausta politica del "*tax and spend*": si tassa e si redistribuisce. Sarebbe questo un errore grave in questa fase. Purtroppo, una politica del genere ha una sola ratio, perché i tassati sottraggono pochi voti e i beneficiari della spesa ne fanno guadagnare molti. Occorre resistere a tale tentazione, per favorire invece coloro che sono capaci di



creare valore aggiunto per sostenere il sentiero di sviluppo.

B5. In questa stagione di *lock-down* ci siamo abituati a comunicare da remoto e a tenere lezioni e riunioni *on line*. Lo stesso dicasi per l'assistenza medica e psicologica da remoto e per lo *smart working*. (A dire il vero, però, si tratta di *home working*; lo *smart working* è ben altra cosa). Abbiamo così scoperto che il nostro Paese è indietro sul digitale serio. La scuola si è adeguata, bensì, ma solo in parte: 1/3 dei ragazzi sono rimasti isolati e anche per i restanti 2/3 quel che si è fatto non è sufficiente – salvo alcune lodevoli eccezioni. Occorre portare in fretta ovunque la fibra ottica e riempire lo spettro delle frequenze adatte al 5G. L'indice europeo DESI (*Digital Economy and Society Index*) sul grado di digitalizzazione dei vari paesi vede l'Italia al 24° posto su 28 Stati, con un indice digitale pari a 44, contro la media europea di 52,5. (La Finlandia ha un indice di 70). Un punto merita speciale attenzione: tutti, anche e soprattutto i poveri, devono poter accedere alla banda larga e a strumenti tecnologici adeguati al nostro tempo. Non si può andare avanti con l'attuale diseguaglianza digitale. Occorre dunque lanciare un piano pluriennale straordinario per le infrastrutture digitali. Ciò servirebbe finalmente a dare vita anche al progetto di *life-long-learning*, a favore principalmente della popolazione anziana a rischio di disoccupazione per l'insufficiente competenza ad inserirsi nella nuova traiettoria tecnologica.

B6. Di un'altra trasformazione giova dire: affrettare i tempi del passaggio dal modello di *Welfare State* ereditato dal recente passato al modello di *welfare society*. Mentre il *Welfare State* poggia sull'idea che debba essere lo Stato (e gli altri enti pubblici) da solo a farsi carico del *welfare*, il modello di *welfare society* fa sua l'idea che è l'intera società, di cui lo Stato è parte essenziale, a prendersi cura del benessere delle persone. Il *Welfare State* non è più sostenibile: primo, per ragioni finanziarie (lo scarto tra costi e ricavi è destinato ad aumentare col tempo per ragioni oggettive); secondo

perché tale modello ha finito col deresponsabilizzare il cittadino. Se allora non si vuole abbandonare l'universalismo – grande conquista di civiltà – andando verso il modello americano di *welfare capitalism*, non c'è alternativa alla *welfare society*. Ciò è massimamente vero in sanità, come l'esperienza di questo tempo ci indica. Bisogna avere il coraggio di dire che la sanità privata *for profit* è un'aberrazione sia economica sia etica: non può funzionare un ospedale *for profit* entro un sistema di *welfare society*. Il nuovo *welfare* deve essere generativo, cioè abilitante; non redistributivo e assistenzialistico. Nel 2018, il reddito disponibile del 20% più ricco della popolazione era pari a 6 volte quello del 20% più povero. D'altro canto, nel 2016 il 30% più ricco deteneva il 75% del patrimonio netto, mentre il 30% più povero l'1%. Non è tollerabile finanziare un *Welfare State* che aumenta le diseguaglianze, anziché ridurle. Si saprebbe come fare, ma bisogna volerlo.

B7. La pandemia ha dimostrato, una volta di più che l'Europa non è un'Unione, in senso proprio, cioè una comunità di destino. È un aggregato di trattati fra nazioni, la cui natura giuridica è quella del contratto e non del patto di alleanza. Comunità proviene da *cum-munus*, che significa compartecipazione ad un *munus*, un bene ricevuto (dal passato) e un compito operoso (per il futuro). È in ciò il "tradimento" del progetto iniziale voluto dai padri costituenti, come già Jacques Delors ebbe a scrivere nel suo memorandum diffuso prima della firma del *Trattato di Maastricht* nel 1992. Anche noi italiani siamo in parte responsabili di quel tradimento; è dunque ridicolo l'atteggiamento di chi, per coprire le proprie manchevolezze, vede in *Bruxelles* il capro espiatorio, causa dei nostri mali. Si discuta pure delle tante technicalità (MES, *Eurobond*, *Recovery Fund*, etc.), ma senza perdere di vista l'impegno principale che è quello di concorrere a dotare l'UE di un supplemento d'anima. Mai si riuscirà a porre mano alla riscrittura dei Trattati (si pensi a quello di Dublino sui flussi migratori) e dei tanti accordi (si pensi alla PAC), trovando il consenso neces-

sario, se l'orizzonte valoriale resta quello dell'utilitarismo, da un lato, e quello del sovranismo nazionalistico dall'altro. Per attuare riforme di razionalizzazione dell'esistente, bastano saperi tecnici; per una trasformazione liberatrice serve una sapienza integra e ispirata.

Termino con una osservazione di carattere generale. La pandemia della *Sars2* (Covid-19) è una grande opportunità per lasciarsi alle spalle il sentiero di crescita finora percorso e per dare inizio ad un sentiero di sviluppo umano integrale. Non cogliere tale opportunità sarebbe un atto di grave mancanza di responsabilità. Essere responsabili, oggi, significa caricarsi sulle spalle il "peso delle cose" (*res pondus*), e non semplicemente non commettere reati o irregolarità varie. Quest'ultima è la responsabilità come imputabilità – si risponde alle conseguenze negative delle azioni che si compiono; la prima è la responsabilità come prendersi cura. È di quest'ultima che c'è un grande bisogno nel nostro Paese, soprattutto oggi.





